

Anni di scontro



Da Chicago il presidente della Repubblica torna sul passato tirando in ballo il suo vecchio capocorrente Segni «Io ero solo una rotella. C'erano altri, ben più importanti» «Il Pci era più forte del nostro esercito, ma Togliatti...»

«Gladio nasce dalla Dc in armi»

Cossiga: «E poi un gran laico l'ha rifondata»

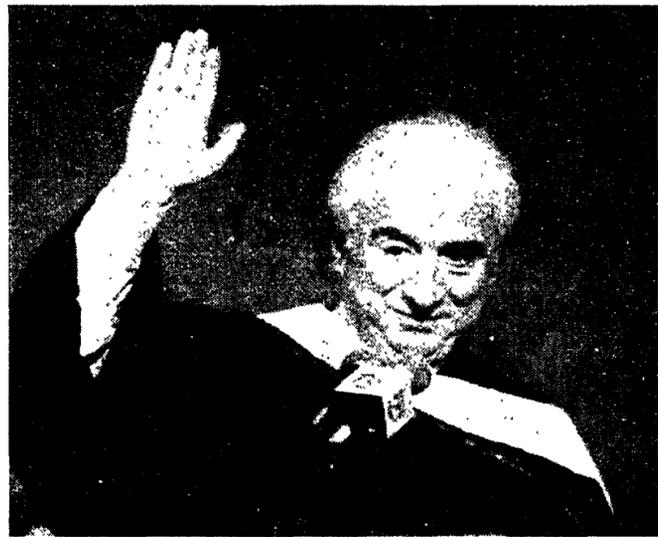
Gladio nasce da lì, dalle formazioni armate della Dc. Taviani ha solo sancito l'atto di fondazione di Stay-Behind, con alle spalle la Dc e il Psdi. E c'è stato anche un atto di trasformazione di quell'organizzazione clandestina. Firmato da un «gran laico». Cossiga lascia Chicago con nuove rivelazioni. «A mandarmi a prendere le armi fu Antonio Segni. Con chi ce l'ho? Con la Dc. Difendeva se stessa. Io sono stato solo una piccola rotella...»

DAL NOSTRO INVIATO PASQUALE CASCELLA

CHICAGO. «Per essere chiaro, chi mi mandò a prendere le armi fu Antonio Segni». La nuova clamorosa rivelazione di Francesco Cossiga da Chicago traccia una linea rovente con l'altro presidente della Repubblica sardo, il dc (di rango) Antonio Segni, discusso per i suoi inquietanti legami con il generale golpista Francesco De Lorenzo e indotto a lasciare anzitempo il Quirinale. È un'altra ombra inquietante che cade sul ruolo degli uomini di potere dc in questo dopoguerra. Ma è un'ombra che Cossiga estende anche su altri partiti alleati dello scudocrociato. Ai socialdemocratici, che sin dall'inizio condivisero la costituzione formale dell'organizzazione clandestina «Gladio». A un «gran laico», in tempi più recenti e da responsabilità al ministero della Difesa o direttamente a palazzo Chigi, ha compiuto «atti decisivi» per la trasformazione di Stay Behind. Chi? Il presidente dice che il nome è nelle carte della Commissione stragi, ma l'unico che ha ricoperto incarichi di governo così alti è Giovanni Spadolini. Il quale, si sa, è in corsa per il nuovo settennato presidenziale. Come il presidente della Difesa, come il presidente del Consiglio Giulio Andreotti. Sarà un caso, ma da qualche tempo le estemazioni presidenziali cadono come fulmini ora sull'uno ora sull'altro dei candidati al Quirinale. E non è finita. «A Londra si ricomincia», dice Cossiga prima di prendere l'aereo per trasferirsi nella capitale britannica.

Parla Cossiga, senza freni, con il sorriso sulle labbra. Si comincia sempre da una battuta. Ad una certa ora appare sullo scalone del suo albergo e ai cronisti dice: «E come faccio, adesso, che non posso invitarvi a messa? Debbo essere coerente con il discorso fatto alla Loyola University. Ho detto che la vera libertà religiosa si fonda sulla coscienza della persona. E anche un semplice invito sarebbe una coercizione. L'avete notato? Quando sono a una cerimonia religiosa con altre autorità, io non mi ingiocio mai. Per non mettere a disagio chi non è cattolico come me. Che so? Ad esempio, Spadolini». Qualche ora dopo, mentre si lascia alle spalle Chicago, sbotta: «Io vecchio golpista? Io ero una rotella così piccola, ma così piccola...». Che, però, serviva anch'essa a far ruotare un ingranaggio complesso, in gran parte ancora misterioso.

Com'era Cossiga con il fucile mitragliatore sten e le bombe a mano? Come può sentirsi un ragazzo pieno di ideali. Avevo 18 anni, allora. E la minaccia di un colpo di mano comunista, mentre si avvicinava il 18 aprile del '48, ci calava addosso come un urto spettrale. In altri paesi - Ungheria, Cecoslovacchia, Polonia, Romania e Bulgaria - l'esito delle elezioni, con la sconfitta o la marginalizzazione dei partiti comunisti, era stato totalmente rivoltato grazie alla presenza delle unità militari sovietiche e al fatto che quei comunisti erano armati. L'impadronimento del potere con la forza. E noi potevamo correre lo stesso rischio? Ma voi quelle armi le avrete usate se il fronte popolare del Pci e del Psi avesse vinto... No, no. Le tenevamo solo se i



Il presidente della Repubblica Francesco Cossiga a Chicago; in alto Giovanni Spadolini

comunisti avessero tentato di prendere il potere con la forza, contro la nostra vittoria. Per legittima difesa, insomma. Tant'è che le armi cravamo andate a prenderle dai carabinieri... Vi sareste tenuti in sacoccia fucili e bombe? Sì. Perché quello era uno scontro politico. Ma voi della Dc avevate, come dire?, armi ufficiali in mano? Eravamo armati tutti, allora. I comunisti credo avessero tante più armi di quelle che ha attualmente l'esercito italiano, come dimostra il reperimento di armi leggere e pesanti di ogni tipo fino a circa due mesi fa. Per fortuna lo scontro non precipitò. Per il buon senso di Togliatti. E per il fatto che noi avevamo i sovietici alle porte, ma in casa eravamo sotto la protezione delle potenze alleate.

Ma perché queste rivelazioni le fa solo adesso? Perché sono le ombre del passato che io vorrei mettere da parte. Avevamo convenuto di tacere su queste cose. Ma un partito ha ritenuto di riaprire il passato. Gli altri hanno risposto evocando l'assassinio di 83 comunisti nel triangolo di Reggio Emilia. È venuta fuori la storia dei massacrati nelle carceri di Schio. Poi abbiamo cominciato con Gladio, siamo andati al «piano Solo». Che cosa c'entri tutto questo con l'Europa del 1992, solo la fede mi fa dire che Dio lo sa, perché una fede che non ha fede dice che non capisce neanche Dio. E la sua ritorsione al Pds, lei Pci, che chiede il suo impeachment? Che c'entra? Se io racconto questo cose non è perché ce l'ho con i comunisti. È paradossale: io sono sotto a nota-

rietà esclusivamente durante il periodo del compromesso storico, dove certo non ho fatto discriminazioni nei confronti dei comunisti, anzi ho operato perché cessassero discriminazioni che non sempre hanno avuto una motivazione ideologica. Con chi ce l'ha, allora? Ce l'ho con quelli che dicono: «Ma noi non difendiamo». Da che? Mi difendono da Gladio? Ma parliamo di chi? Io e quell'epoca non c'entravo un cavolo. Sì, l'ho fatto provocatoriamente. Perché sono stufo. Nel '48 ero un ragazzo, che certo non poteva dare certe disposizioni. Quanto a Stay Behind, l'unica responsabilità è di aver firmato qualche pratica da sottosegretario. No, ci sono altri, ben più importanti di me. Sono io che difendo loro. E la Dc, o quella parte della Dc che così si comporta, deve metterla di fin linta di conce-

zioni. Ma perché queste rivelazioni le fa solo adesso? Perché sono le ombre del passato che io vorrei mettere da parte. Avevamo convenuto di tacere su queste cose. Ma un partito ha ritenuto di riaprire il passato. Gli altri hanno risposto evocando l'assassinio di 83 comunisti nel triangolo di Reggio Emilia. È venuta fuori la storia dei massacrati nelle carceri di Schio. Poi abbiamo cominciato con Gladio, siamo andati al «piano Solo». Che cosa c'entri tutto questo con l'Europa del 1992, solo la fede mi fa dire che Dio lo sa, perché una fede che non ha fede dice che non capisce neanche Dio. E la sua ritorsione al Pds, lei Pci, che chiede il suo impeachment? Che c'entra? Se io racconto questo cose non è perché ce l'ho con i comunisti. È paradossale: io sono sotto a nota-

dermi chissà che cosa con una difesa a parole. E la Dc che deve difendersi se stessa. Presidente, sta forse dicendo che Gladio nasce da lì, da quelle formazioni armate della Dc? E da dove credete che nasca? Chi credete che l'abbia fondata? Non è stato Paolo Emilio Taviani? Stay Behind (lasciamo stare Gladio) è sempre esistita. Sì, Taviani ha fatto l'atto costitutivo. Con la Dc dietro. E con i socialdemocratici. Poi... E poi, presidente? Poi c'è stato un secondo atto di fondazione. Stay Behind ha funzionato regolarmente, è stato integrato, vi sono stati una pluralità di atti. E uno decisivo per la sua trasformazione. A dire il vero, questo, non l'ha firmato un dc, ma un laico, diciamo un gran laico.

Chi? Guardatevi i presidenti del Consiglio e i ministri della Difesa. Andatevi a leggere gli atti della Commissione stragi. Mi pare siano pubblici. E lì c'è anche quell'atto, con quella firma. C'è il fondatore. E c'è il cofondatore. C'è chi dice che lei fa un favore al Pds in campagna elettorale... No, nessun favore. Certo, la Dc deve ricordare cosa hanno fatto i comunisti, pur essendo armati, e come la prudenza di Togliatti, dopo aver subito l'attentato, ha centrato nel triangolo la struttura armata del partito. E il Pds deve rendersi conto che continuando a rinfacciarsi queste cose non si farà mai un passo avanti.

E cosa risponde a chi la invita a mettersi da parte? Allora dovrebbe mettersi da parte tutta una classe dirigente. Quella del Pds fino a qualche anno fa ha detto che l'invasione dell'Ungheria era pienamente legittima... Ma andiamo! Ripeto: io queste cose le dico per far vedere che, girarsi indietro, nel passato, è totalmente inutile.



Taviani ma anche i laici agirono nella «guerra non ortodossa»

Giovanni Spadolini ristrutturò Stay Behind nell'84

Cossiga avverte. La «guerra non ortodossa» non è stata combattuta solo nel passato, ma anche negli anni Ottanta. E ha indicato l'uso dell'ultima pianificazione di Gladio: l'attuale presidente del Senato, Spadolini. Un messaggio destinato a Gualtieri? Comunque il capo dello Stato sembra voler riscrivere la storia a modo suo: per giustificare gli «strappi» alle regole democratiche con un «fine superiore».

ANTONIO CIPRIANI

ROMA. Nella terminologia processuale si chiama «chiama di correttezza». Secondo le logiche della politica italiana è una via di mezzo tra la minaccia e l'avvertimento. Così è andata la storia dell'autodenuncia di Cossiga presso la procura di Roma; e questo è anche il senso del mostrare i muscoli del capo dello Stato in terra americana. Cossiga ha cominciato a riscrivere la storia di Gladio, facendo ben capire quanto estese fossero, fin dal primo dopoguerra, le strutture paramilitari armate dagli Usa per fronteggiare il Pci. Poi ha citato il ruolo fondamentale di Emilio Taviani per una prima ristrutturazione di Gladio e ha indicato l'uomo dell'ultima pianificazione per proseguire la «guerra non ortodossa»: Giovanni Spadolini, attuale presidente del Senato.

Insomma Cossiga, sfidando le date ufficiali che attestavano la nascita della Stay Behind italiana al 1952, ha anticipato la data di almeno quattro o cinque anni. E ha fatto intendere come il «piano x» studiato da Washington per evitare che il

diventò ufficiale. In realtà l'accordo tra Sifar e Cia rappresentò solamente una sanatoria di quanto era già in atto; ma nonostante fosse un patto così importante per la sovranità nazionale, non passò neanche per l'approvazione in Parlamento. E questa fu la strada di altre iniziative che vedono protagonisti proprio l'uomo che recentemente il capo dello Stato ha nominato senatore a vita: Paolo Emilio Taviani. Per esempio, fu l'allora ministro della Difesa che, sulla vicenda della cessione anticostituzionale di basi agli Usa, chiese all'alleato di costruire un accordo diviso in cinque parti, in modo da poter mostrarne solamente una parte qualora qualcuno si fosse accorto di qualche «stranezza». Insomma quello che è successo con la lista dei 622 di Gladio. D'altra parte Taviani aveva uno strano modo d'interpretare le leggi italiane, soprattutto quando le regole della democrazia ostacolavano i piani dell'alleato americano. Così negli archivi della Cia è stato scoperto un testo scritto da Durbrow, funzionario dell'ambasciata Usa a Roma: «Quando ho posto la questione dell'accordo sullo stato delle forze, il ministro Taviani si è mostrato sorpreso e ha risposto che l'Italia ha già firmato quell'accordo. Gli ho fatto notare che nonostante sia stato già firmato, l'accordo non è stato ancora ratificato dal Parlamento. Il ministro ha sostenuto che non è essenziale che lo sia. Ha fatto notare che abbiamo già un numero considerevole di truppe americane stanziate in Italia e che la mancata ratifica non ha creato alcuna difficoltà di sorta. Ha poi aggiunto che, visto l'attuale schieramento politico in Parlamento, adesso la ratifica sarebbe a suo parere difficile da ottenere». Così si difendeva la democrazia negli anni Cinquanta. Negli anni successivi cominciò invece la «guerra non ortodossa»; combattuta nel segreto contro l'avversario «interno», il Pci. Contro la possibilità che il sistema di potere che ruotava intorno alla Dc potesse mutare.

Ma fino a quando è stata combattuta la «guerra non ortodossa»? È qui che Cossiga tocca il punto dell'ultima ristrutturazione di Gladio avvenuta nel 1984 con Craxi presidente del Consiglio e Spadolini ministro della Difesa. Si tratta di un riferimento alle carte che Spadolini firmò, autorizzando la costituzione di un comitato di pianificazione nell'ambito dello Stato maggiore dell'esercito, per la «guerra non ortodossa». Cioè, nel 1984 la struttura occulta italiana continuava la sua battaglia sul fronte interno. Che cosa vuol far capire Cossiga? Che ci sono stati altri protagonisti che hanno operato per mantenere una situazione di sovranità limitata? Sembra piuttosto che si tratti di un messaggio contro il collega di partito di Spadolini, Libero Gualtieri, troppo impegnato nella ricerca della verità.

Imbarazzo nello Scudocrociato: da piazza del Gesù nessun commento e nessuna smentita Reagiscono, invece, i figli di Segni: «Siamo allibiti e addolorati per questi sospetti»

Granelli: «Il partito non può tacere»

Per il senatore della sinistra dc, Luigi Granelli, le rivelazioni di Cossiga sono da «rispedire con fermezza al mittente». I figli di Antonio Segni, Giuseppe, Paolo e Mario si definiscono «addolorati» e «allibiti» per le insinuazioni contro «persone che non possono difendersi». Ma l'indignazione cade nel vuoto in casa democristiana: per ora, il partito di Forlani preferisce tacere.

FRANCA CHIAROMONTE

ROMA. «La Dc deve smetterla di considerare Francesco Cossiga unico responsabile della politica estera e di difesa di oltre quarant'anni». «Chi mi mandò a prendere le armi fu Antonio Segni». Così il capo dello Stato, da Chicago: a più di quarant'anni dall'epoca in cui, per sua stessa ammissione, girava armato contro il pericolo di una insurrezione comunista, Cossiga sembra più che mai intenzionato a puntare il suo Sten (metaforicamente, si intende) contro il suo ex partito, la Democrazia cristiana.

«Siamo allibiti - dicono Giuseppe, Paolo e Mario Segni - per le affermazioni del presidente Cossiga su fatti che non conosciamo e tanto lontani nel tempo». «Le rivelazioni del presidente», afferma il senatore della sinistra dc, Luigi Granelli - «sono talmente gravi che vanno respinte con fermezza al mittente». Ma, se a difendere l'onore di Antonio Segni devono pensarci i figli («ci addolora - dichiarano ancora - vedere il capo dello Stato gettare ombre e sospetti su persone scomparse da tanti anni che non possono né chiarire, né rispondere e che hanno servito lo Stato con assoluta lealtà e dedizione»),



Luigi Granelli

Mariotto Segni

«Niente affatto», ribatte Cossiga, al quale proprio non va giù che a pagare per i metodi illegali con cui sono state difese «la libertà» e «la democrazia» dal pericolo che i comunisti si avventurassero nelle fontane di San Pietro debba essere solo lui. «Se sono colpevole io, è colpevole tutta la Dc», continua a ripetere. E, per il partito di Forlani, con simili mune («Sten») vagniti, la prossima campagna elettorale si preannuncia tutt'altro che facile. «Sì, c'era un'organizzazione sottile, ma consistente, di giovani della Democrazia cristiana che era pronta a difendere le sedi del partito e la democrazia nel nostro paese. Erano organizzazioni di rinforzo ai carabinieri, nelle situazioni in cui essi erano deboli e si potevano presentare rischi». È quanto dichiara, in un'intervi-

sta al Resto del Carlino di ieri, Giovanni Elkann, 82 anni, partigiano, deputato della Dc per cinque legislature e segretario provinciale della Dc bolognese nel dopoguerra. Elkann ricorda che le armi furono tirate fuori una sola volta, nel luglio '48, dopo l'attentato a Togliatti. «Ma non successe nulla e, naturalmente, le ritirammo». Così, dal cosiddetto «triangolo della morte», viene una conferma a quanto dichiarato da Cossiga, non solo per ciò che attiene all'esistenza di gruppi armati, ma anche sulla loro relazione con settori dello Stato. La dichiarazione dell'ex partigiano si discosta da quanto, sempre ieri, sull'Unità, affermava Ermanno Corrieri. Infonti della Sinistra Dc, infatti, nel confermare l'esistenza di gruppi che, nel '48, non avevano ancora consegnato le

Dalla fiducia «esclusiva» nei carabinieri al piano Solo Sono molte le ombre che circondano la memoria del primo doroteo

I segreti di Antonio Segni

CAGLIARI. Qualche aneddoto «inoffensivo» del solito Andreotti, un ricordo affettuoso e una difesa d'ufficio del luogotenente doroteo di un tempo, l'ex ministro Emilio Colombo. Se gli anniversari servono a fare i conti col proprio passato, anche con quello più scomodo, si può ben dire che la Dc con Antonio Segni abbia completamente fallito. Era il febbraio scorso, e per celebrare il centenario della nascita dell'ex presidente della Repubblica, «cesero» a Sassari i vertici nazionali del partito. L'evento passò alquanto in sordina: c'era la guerra nel Golfo Persico, e in fondo l'argomento non era di grande attualità. Qualche mese dopo sarebbe stato diverso, con le nuove, sconcertanti rivelazioni sugli omicidi del piano Solo. E certo oggi, davanti alle clamorose esternazioni americane di Cossiga su Segni che «armava» dc sassaresi contro il pericolo comunista, anche per un come Andreotti sarebbe assai difficile rifugiarsi nelle solite scappatoie.

Antonio Segni, il primo «doroteo», l'uomo di potere che combatté contro i timidi rinnovi del suo partito, il presidente della Repubblica così assillato dalla novità del primo «centro sinistra» da finire ai margini del «golpe Solo». Eppure, ancora oggi a Sassari e in Sardegna c'è qualcuno che lo ricorda come un uomo della sinistra. Lo storico Manlio Brigaglia attribuisce questo «equivo» ad una duplice motivazione. Innanzitutto, la sua estrazione «sturziana» e popolare. Antonio Segni, infatti, si getta nella politica già giovanissimo, nel 1924 è primo dei non eletti della lista del Partito

Sassari 1948: Antonio Segni passa le armi a Francesco Cossiga. Il (futuro) primo sardo al Quirinale, arma il (futuro) secondo. Sembrano paradossi della storia. Eppure, veritiera o no, l'immagine evocata da Cossiga negli Usa non è così assurda. Soprattutto se si prova a ricostruire l'iter politico del «fondatore» del doroteismo, dalla sua ascesa al governo e al Quirinale, al «quasi golpe» De Lorenzo.

DALLA NOSTRA REDAZIONE PAOLO BRANCA

Popolare in Sardegna, e, come docente «popolare», è tenuto ai margini - anche se non apertamente «discriminato» - dai fascisti, all'interno dell'Ateco sassarese. «La Dc - argomenta Brigaglia - nacque nel dopoguerra su posizioni più moderate del Partito popolare, e questo spiega perché chiunque avesse avuto un ruolo di rilievo nella precedente formazione, poteva essere guardato con sospetto, quale uomo di «sinistra». Sospetti che si alimentano, soprattutto nella classe «agraria latifondista, quando Segni è chiamato nella capitale per la sua prima esperienza di governo, come sottosegretario all'Agricoltura nel secondo ministero Bonomi nel '44, per poi assumere la carica di ministro, due anni più tardi, e legare il suo nome a quello della tanto a lungo attesa riforma agraria. È da questo momento che la carriera politica di Segni varca definitivamente il mare, anche se - a differenza del suo attuale successore - il rapporto con la Sardegna e soprattutto con la classe dirigente democristiana sarà sempre molto intenso, almeno fino al 1956, quando un gruppo di giovani dirigenti sassaresi - con in testa Antonio Giagu, Paolo Dottori, Pietro Soddu e

ampio schieramento di centro destra. Nel suo «comitato elettorale» Francesco Cossiga (piccolo) è forse il più impegnato e il più attivo. Quella del Quirinale resta la pagina più oscura e inquietante della vicenda politica di Antonio Segni. Quando, un anno più tardi, Moro e Nenni inaugurarono la stagione del centro-sinistra, Segni non condivise la scelta, ma soprattutto - come ricostruiscono i giornalisti Giovanni Mana Bellu e Giuseppe D'Avanzo nel libro «I giorni di Gladio» - appare letteralmente ossessionato dalla questione dell'ordine pubblico. Il generale De Lorenzo, comandante dell'Arma dei carabinieri ed ex capo del Sifar, diventa un frequentatore abituale del Quirinale, tramite il sottosegretario Cossiga. Segni vuole liquidare il tentativo di Moro e chiede all'ex presidente del Consiglio Scelba che si disponesse a sostituire il capo del primo governo di centro-sinistra. Non ha alcun programma, ma si fida solo dei carabinieri «visto che il ministero degli Interni è retto da Taviani, che è un comunista...» (dal diario di Scelba). Di lì a poco, il comandante dei carabinieri De Lorenzo mette a punto il «piano Solo», svelato in extremis, ma mai sventato interamente. «Fino a che punto ne è coinvolto Segni? La ricerca è tutt'ora aperta. Ammesso che ci fosse la volontà politica della maggioranza, comunque, non ci sarà «impedimento» dopo una violenta lite con Saragat, quell'estate del '64, Antonio Segni viene colto da ictus. Si dimette a dicembre. E se ne va portandosi dietro i segreti e i misteri di un'era che adesso si vorrebbe cancellare per sempre.